

## INTRODUZIONE

1.

Cominciamo con quattro storielle molto note. Prima. Nella cosiddetta *Presa di Melo*, Tucidide mette in scena una sfida retorica sulla salvezza, l'utilità e la legge. Era l'estate del 416 a.C. e l'episodio dell'ambasceria ateniese è immaginato come il precedente, e al contempo la giustificazione dell'imminente saccheggio dell'isola e dello sterminio della sua piccola comunità. Convieni evitare o affrontare i pericoli, e, al contrario, è giusto rischiare o salvarsi? E quello che è giusto, o conveniente, è dettato da necessità o stabilito da una decisione? Seconda. Bologna, estate del 1611. Viene riferito a Galilei che Cesare Cremonini, suo collega patavino, rifiuta l'uso del telescopio perché è convinto che quegli occhiali gli *imbalordiscano* la testa. Poco prima, in una lettera a Pietro Dini, Galilei difendeva il suo strumento con due argomenti: uno che assomiglia al paradosso di conoscibilità che utilizzerà poi contro Simplicio nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, l'altro che si appella invece all'arte. Come è possibile affermare che non esiste ciò che il nostro occhio naturale non vede se l'occhio naturale di un'aquila o di un lupo potrebbe averlo visto? E poi come si fa a contestare uno strumento senza conoscere l'arte da cui esso dipende, e come si può ignorare che ci vorrebbe un eccesso e non un difetto di arte a progettare una fabbrica di sistematiche illusioni? Terza. In un libro del 2022, Chalmers ha sostenuto che in una simulazione perfetta, i cui giocatori siano tutti interni e che non abbia lacune o pillole rosse per uscirne, un albero visto dalla finestra ci apparirebbe del tutto reale, ovvero indipendente, perdurante e capace di effetti causali. Quell'albero crescerebbe, fiorirebbe, perderebbe le foglie, potrebbe essere colpito da un fulmine e darebbe ombra. L'albero, come ogni altro oggetto virtuale, non solo sarebbe riducibile a un supporto fisico, in questo caso digitale, ma sarebbe visto in base agli stessi meccanismi ottici che garantiscono la visione di un soggetto che si presuma estraneo alla simulazione. Se così non fosse, come sarebbe possibile che il nostro giocatore dica credibilmente di star vedendo un albero? Quarta. Nel 1881, un anno prima della sua morte, Darwin pubblica il suo ultimo libro, interamente dedicato ai lombrichi, e in particolare al loro essenziale contributo nella formazione del terriccio, cominciando ad analizzarne le abitudini e il semplice ambiente percettivo e dedicando un intero capitolo all'azione che questi piccoli e poco vistosi insetti avrebbero avuto nella preservazione delle rovine delle civiltà passate. In questo modo, il vecchio naturalista non solo smentisce in anticipo alcune monotone e parziali letture successive della sua idea di adattamento con l'esempio di un animale che influisce e modifica il proprio ambiente, ma si spinge fino a tesserne le lodi per il ruolo svolto nella storia del mondo. "Archaeologists ought to be grateful to worms – scrive Darwin nelle *Conclusioni* – as they protect and preserve for an indefinitely long period every object... by burying it beneath their castings".

Queste quattro storielle o, meno ironicamente, questi quattro apologhi rappresentano narrativamente solo alcuni degli innumerevoli aspetti che ha assunto, nella storia del pensiero, la relazione tra natura e tecnica. Legge non scritta, e senza testimoni, o scritta, e con testimoni, convenzione o necessità, esperienza immediata o mediata, ovvero esperienza inesperta o esperienza esperta, realtà o finzione, e, quanto alla finzione, artefatto o falso. E si badi che in nessuno di questi casi la disgiunzione è esclusiva, anzi tanto Tucidide, quanto Galilei e perfino Chalmers testimoniano circostanze in cui entrambi i disgiunti sussistono. È più tecnica la rivendicazione di neutralità e il tentativo melio di convincere gli Ateniesi di quanto sia conveniente anche per loro rispettarla, giacché sul lungo periodo potrebbero trovarsi a parti invertite, o è più tecnica la strategia ateniese dei rapporti di forza e lo scetticismo verso un atteggiamento che si appelli alla sola fortuna e alla fiducia cieca nel soccorso degli alleati? È più naturale la difesa delle osservazioni puntualmente registrate dei Pianeti Medicei o la diffidenza verso un mezzo che andava perfezionato e il cui utilizzo doveva ancora essere diffuso e insegnato? È più naturale la realtà virtuale o quella aumentata ed è più tecnica la rappresentazione virtuale che riporta in vita un albero fossile oppure la fioritura di un melo innestato? Infine, è più tecnica

l'attività dei lombrichi nel livellare, nel rendere fertili e nel mettere al sicuro antichi mosaici che sarebbero andati distrutti o è più naturale lo strano modo in cui misurano gli oggetti circostanti, si orientano e resistono alla vita sotto il pelo dell'acqua?

Una tale estensione concettuale, e disciplinare, a cui finora abbiamo solo accennato (e in cui si ritrovano, contati male, diritto e storia della scienza, intelligenza artificiale ed etica, estetica e critica della cultura), fa della relazione tra natura e tecnica un problema perenne che, come tale, rischia di essere difficilmente delimitabile o addirittura impossibile da enunciare in maniera chiara e non equivoca. Una sorta di nome collettivo per una serie di problemi che, presi uno alla volta, potrebbero anche essere affrontati, ma che messi insieme diventano una mostruosità teorica, o un'etichetta banale, che spaventa o affascina per la sua indistinzione.

A dimostrare che le cose non stanno proprio così, basterebbe rammentare una definizione di tecnica che, per quanto all'apparenza circolare e non ricordata di frequente, sembra esser stata inglobata nella conoscenza tacita delle epoche successive alla sua coniazione. Da molte fonti, per esempio da Sesto Empirico (*Adv. Math*, II, 10; *SVF*, I 73) sappiamo che gli Stoici avevano un'idea di *techne* come sistema, come complesso organico di conoscenze acquisite, che vengono esercitate insieme e che possiedono un comune riferimento a un fine che sia utile al bene della vita (*euchreston to bio*). Questa concezione rileva per molte ragioni. Anzitutto perché lo stoicismo è la scuola filosofica tardo-antica che ha promosso una forma molto sofisticata di naturalismo; poi perché la definizione di *techne* è centrale per l'articolazione della filosofia che i diversi scolarchi hanno proposto, tanto quanto lo è la definizione di sistema, utili entrambi per demarcare le nozioni di scienza e saggezza. A questo riguardo, merita ricordare che Crisippo molto ha insistito sul fatto che la logica non fosse strumento o arte o *Kunstlehre* (come si sarebbe detto nel dibattito otto-novecentesco sullo statuto della logica), ma parte costitutiva della filosofia, segnando così una profonda cesura rispetto al pensiero precedente, che ha contribuito al grande interesse per gli stoici da parte degli storici contemporanei della logica. Infine, perché è da quella idea di *techne* che può derivare il programma della *techne peri ton bion*, dell'*ars vivendi* di Cicerone, della sapienza come pratica di esercizi spirituali, che gran parte ha avuto nella successiva fortuna dello stoicismo.

Tuttavia, come già anticipato, quella definizione di *techne* incorre in più di una circolarità. La menzione alle conoscenze acquisite, alle rappresentazioni stabili e concordanti, servirebbe a distinguere la *techne* dalla natura, la quale è pure sistema e disposizione, ma non produce i suoi effetti mediante rappresentazioni. Ciononostante, le rappresentazioni sono anch'esse naturali, anzi fisiche, corporee. E di fatti così gli stoici possono estendere a tutti gli esseri viventi quel discorso sulla naturalità della tecnica che già l'Aristotele delle *Parti degli animali* aveva cominciato parlando della *biomechané* posseduta in particolare dagli uccelli. Inoltre, il vincolo della *techne* non a una qualsiasi utilità – che la farebbe così degenerare a complesso di singoli strumenti –, ma alla specifica utilità che è conveniente al bene della vita, scarica su quest'ultima, ovvero su che cosa sia il suo bene, la medesima definizione di *techne*.

Eppure, queste due petizioni di principio potrebbero non essere solo delle fallacie, ma espressione di una più sottile strategia per esprimere giusto la reciproca connessione di tecnica e natura.

## 2.

Per quanto la ripresa della storia del pensiero e delle culture antiche e moderne sia indispensabile per dare sfondo e impostazione più solida a questioni che rischierebbero di apparire di troppo breve durata ed eserciti oltretutto una grande attrazione per le sottili distinzioni e il peso riconosciuto a ciascun concetto o parola, non sfugge a chi scrive che è la seconda metà del Novecento l'epoca in cui la riflessione sul nesso tra tecnica e natura si diffonde in misura maggiore e diviene un *pensiero dominante*. Nel 1940 Gehlen pubblica *Der Mensch* e nel 1957 *Die Seele im technischen Zeitalter*, mentre nel 1956 Anders dà alle stampe *Die Antiquiertheit des Menschen*. La cornice di queste opere pur così diverse può essere sommariamente definita da tre coordinate: il grande sviluppo delle scienze fisiche

che tra il 1905 e il 1927, ovvero, per farla breve, tra Einstein e Heisenberg-Bohr, modificano il loro paradigma e si impongono come privilegiata chiave d'accesso alla natura; la possibilità, realizzata sperimentalmente già nel 1942 e poi sul campo nel 1945, di applicare le scoperte sulla struttura subatomica della materia a scopi bellici, facendo conoscere così, per la prima volta, all'intera umanità il pericolo della sua distruzione di massa; infine, il lungo secondo dopoguerra, durante il quale domina non solo l'uso della minaccia dell'uso della bomba nucleare per regolare le controversie internazionali e stabilizzare gli equilibri della guerra fredda, ma anche il massiccio utilizzo industriale della medesima tecnologia, sancendo così una significativa continuità tra economia, produzione-consumo e guerra.

Da quando però nel 1953 Watson e Crick comunicano i loro studi sulla struttura a doppia elica del DNA, s'inaugura un'altra stagione, e si disegna un'altra cornice, quella delle ricerche della biologia molecolare che culmineranno nel 2003 con il completamento dello *Human Genome Project*, facendo così spostare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei finanziamenti su un fenomeno, quello della vita, fino ad allora considerato di secondo livello e quindi in qualche modo riducibile.

Pochi anni dopo, nel 1956, John McCarthy conia, nel corso di un convegno al Dartmouth College, un'espressione che avrebbe avuto un'enorme eco che andò molto al di là delle intenzioni del suo autore: con *Intelligenza artificiale* però non s'intendeva affatto né definire il significato di intelligenza né proporre che, qualsiasi cosa fosse l'intelligenza, essa avrebbe potuto essere replicata o potenziata mediante software informatici. Con *Intelligenza artificiale* si voleva piuttosto dare un nome accattivante a un progetto che avrebbe dovuto coinvolgere ingegneri, informatici, logici, matematici, psicologi cognitivi e linguisti, al fine di realizzare simulazioni computazionali di alcune procedure di risoluzione di problemi, di rappresentazione e di organizzazione di dati. È impossibile sintetizzare qui la quasi sconfinata messe di discussioni che ne è seguita circa i metodi, le applicazioni, i modelli o anche i casi di studio privilegiati, dagli studi sulla visione e la rappresentazione spaziale, a quelli sui diversi tipi di memoria e sull'ancora ostica formazione dei concetti, con tutti i problemi facili o difficili che ne sono seguiti. Di sicuro le nozioni di simulazione, calcolo, causalità, spiegazione, apprendimento e soprattutto di coscienza (della sua estensione, incorporazione o enazione) ne sono uscite completamente riformate.

Non molti anni fa infine, nel 2008, l'accattivante titolo di un articolo di Chris Anderson, *The end of Theory*, ha precipitato il dibattito scientifico e pubblico dinanzi all'emergenza rappresentata dalle capacità derivanti dallo stoccaggio di quantità di dati mai posseduta prima, ponendo questa volta un problema su tecnica e (scienza della) natura. Al netto dell'effettiva novità, ci si passi il termine, teorica rappresentata da quella riedizione della *Black Box Theory*, familiare all'epistemologia contemporanea già dai dibattiti sull'atomismo boltzmanniano e sulla sua fenomenologia matematica e poi ripresa negli anni '60 del Novecento da Bunge, ciò che più conta è che quell'articolo faceva conoscere al più grande pubblico le potenzialità, e i pericoli, del *Machine Learning* e del *Deep Learning*, il cui ultimo risultato è costituito dal lancio nel 2022 di *ChatGpt*. Basta aggiungere il caso del 2018 di *Cambridge Analytica* e l'annuncio, chiaramente pubblicitario, di *Metaverse* nel 2021, con tutto il suo corredo immaginario-distopico, per comprendere come anche quest'ultima cornice abbia proposto una riarticolazione del rapporto tra tecnica e natura. E quello che proprio non può sfuggire è che quest'ultima cornice fornisca una sorta di metalinguaggio a quelle precedenti, trovando per ciascuna una posizione, una gerarchia e rinnovandone così problemi e sfide.

3.

A che cosa eravamo rimasti con la riflessione filosofica? Quanto siamo distanti dal 1954 quando Heidegger pubblicò il pionieristico *Die Frage nach der Technik*? E quanto siamo lontani da quell'analisi che radicava in una peculiare, ma certo non poco chiara né poco argomentata, comprensione di *physis*? Ma quanto ci separa anche dai primi studi sulla biopolitica e sulla fine del tempo in cui la vita era un fatto indiscusso e l'inizio di un'epoca in cui diventa argomento di discussione e oggetto di ingegneria sociale o di emancipazione?

L'attuale letteratura filosofica è ricca di posizioni e di proposte che solo in rari casi dedicano pari attenzione ai due termini del nostro rapporto. La riscoperta della paleoantropologia, antropologicamente informata di Leroi-Gourhan, gli sviluppi dell'etologia dopo Lorenz, la rinascita dell'interesse per Simondon, ma anche il neo-heideggerismo, la post-fenomenologia di Ihde e Veerbek, la diffusione degli SST con Latour e Ingold, ne sono solo alcuni esempi a cui si affiancano le tendenze ecologiste profonde dell'Ontologia orientata agli oggetti di Harman o Morton.

Su questi temi si è concentrato il Secondo Convegno della Sifit, che si è tenuto nell'ottobre 2021 a Napoli e di cui questo numero del *Bollettino Filosofico* pubblica gli interventi, ampiamente rivisti anche a seguito della vivace discussione che essi alimentarono. In coerenza col formato della rivista, i saggi sono divisi in due sezioni, *Focus* e *Forum*, che corrispondono grossomodo rispettivamente alle conferenze e alle sessioni parallele che ebbero luogo durante il convegno.

Al ripensamento delle radici greco-antiche, e in particolare aristoteliche, del concetto di tecnica e delle sue relazioni con quello di natura, sono dedicati i saggi di Russo e Samonà, benché con due prospettive affatto diverse. Il primo riprende la *Meccanica* pseudo-aristotelica con l'intento di dissolvere l'inveterato equivoco che accompagna l'espressione *para physin*, usata per definire il comportamento tecnico, e il suo legame con ciò che all'uomo conviene a seconda dei casi. A partire dalla premessa costituita dalla crisi ecologica e della nostra era attuale come *Plastocene*, Samonà indaga invece l'interrelazione tra salvezza di ciò che sempre muta e sollecitudine per ciò che può perdersi, al fine di delineare nella sua ampiezza quello che ancora a Hegel appariva come l'*enigma della natura*, in quanto ciò che v'è di più familiare e di più estraneo, ciò che al contempo attrae e respinge. Ancora all'emergenza dettata dalla salute del Pianeta, si richiama Resta, al fine di riabilitare la nozione di *ecumene*, ovvero di mondo (reso) abitabile, rivendicando così un più ampio e più consapevole uso delle riflessioni geo-filosofiche. Rimanendo in apparenza nel medesimo solco segnato dall'attenzione per i temi ecologici, Cuozzo vira però verso una sottile analisi dei diversi significati di scarto e resto, nella convinzione che se ne possa trovare linfa per un nuovo umanesimo. I saggi di Ronchi e Visentin mirano invece al ribaltamento di due luoghi comuni circa la tecnica: la sua appartenenza alla rubrica delle *poiesis* il primo e il suo ruolo di esemplificazione principale della metafisica il secondo. Ronchi è convinto invece che sia stato nella maggioranza dei casi rimossa l'idea di una tecnica come *praxis* e trova in una linea che va dai Megarici a Spinoza a Bergson l'antidoto a tale rimozione; mentre Visentin argomenta a favore della tesi per cui non già la tecnica è metafisica, ma la metafisica, tanto quanto la scienza, sono da sempre tecniche. Il convitato di pietra di alcuni dei saggi sin qui menzionati – ovvero lo Heidegger a cui, in accordo o in disaccordo, è difficile non riconoscere la decisiva ascendenza nell'intera filosofia della tecnica e della natura contemporanee – diventa l'argomento centrale dei saggi di Strummiello e Ardovino. Strummiello, in particolare, dopo aver discusso criticamente alcuni dei diversi autori che in letteratura confrontano il pensiero heideggeriano con l'ecologismo, esamina la definizione di tecnica come disposizione eccellente e mette a giorno il ruolo centrale giocato dall'arte. Per parte sua, Ardovino invece dimostra come per rendere giustizia alla riflessione heideggeriana nella sua interezza occorra maneggiare non già la diade natura e tecnica, ma la triade composta da tecnica, natura e mondo, riconoscendone la variabile geometria e il suo debito verso la nozione di cosa. I saggi, infine, di Lanfredini e La Rocca si orientano su due temi fin qui non ancora toccati: ovvero il digitale e l'idea di mente estesa. Se la prima trova nel digitale, ovvero nel combinato disposto di discontinuità e segno, una risorsa per un rinnovamento della fenomenologia, il secondo si dedica invece a comprendere quanto la mente – come riconoscono anche le ricerche neuropsicologiche più recenti – sia impensabile senza un'estensione strumentale.

Il panorama di ricerche presentato nella sezione *Forum* si articola pressappoco attorno ai seguenti nuclei tematici: l'eredità heideggeriana riletta con la lente delle *Stimmungen* del lutto e del ritegno (Bisceglia) o attraverso le analisi antropologiche di Tommasello e Malafouris (De Stefano); la riscoperta dell'opera di Simondon, filosofo della tecnica (Macri) e della natura (Sunseri); l'epistemologia, nella sua declinazione storica (Furlan); la

riformulazione del concetto di mondo della vita, o attraverso l'indagine sulla parte che la tecnica gioca nella distinzione e nel legame tra immagine manifesta e scientifica del mondo (Manca) o nel tentativo di reinterpretarla, immaginando l'effetto dell'incorporazione degli algoritmi che regolano le funzioni digitali nella cognizione estesa; l'antropologia del simbolico, mettendo a fuoco la sequenza cervello-mano-linguaggio (Laino) o quella di ascendenza plessneriana, al fine di tematizzare la naturale tecnicità dell'umano (Redaelli); l'estetica contemporanea e la questione della denaturalizzazione dell'arte (Dequal) o il cibo come utile strumento per mappare il continuum naturale-artefattuale (Onnis); e infine Nietzsche e la sua versione del mito di Prometeo (Adesso) o l'inesauribilità della tecnica nella opera (Poccia).

Concludendo quest'introduzione, non possiamo non ricordare che nel corso del convegno napoletano già menzionato furono insigniti del titolo di Soci Onorari tre numi tutelari della filosofia teoretica italiana, Carlo Sini, Gianni Vattimo e Vincenzo Vitiello, a dimostrazione di quanto, soprattutto nella comunità scientifiche, la continuità tra generazioni sia un difficile lavoro critico, e un impegno per il futuro, più che un semplice passaggio di testimone.

LUCA ILLETERATI  
Univ. di Padova

FELICE MASI  
Univ. Federico II - Napoli

EUGENIO MAZZARELLA  
Univ. Federico II - Napoli